

MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Lc 20,27-40: ²⁷ *Gli si avvicinarono alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e gli posero questa domanda:* ²⁸ *«Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello.* ²⁹ *C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli.* ³⁰ *Allora la prese il secondo* ³¹ *e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli.* ³² *Da ultimo morì anche la donna.* ³³ *La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie».* ³⁴ *Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito;* ³⁵ *ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito:* ³⁶ *infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio.* ³⁷ *Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe.* ³⁸ *Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui.* ³⁹ *Dissero allora alcuni scribi: «Maestro, hai parlato bene».* ⁴⁰ *E non osavano più rivolgergli alcuna domanda.*

La pericope odierna riporta il dialogo di Gesù con i sadducei, cioè la classe sacerdotale tradizionalista, circa la condizione dei risorti. Il discorso, riportato da tutti e tre i sinottici, prende le mosse, come nella controversia con i farisei (cfr. Mt 19,1-12), dal tema del matrimonio, e poi approda all'insegnamento cristiano sulla verginità. Per la seconda volta, Cristo associa le due cose: la vocazione verginale e quella matrimoniale, collegate insieme dallo stesso denominatore, ossia la vocazione sponsale della persona. Nella nostra lectio terremo conto del confronto sinottico per una migliore intelligenza del testo.

I sadducei, i quali negavano la risurrezione corporea (cfr. Lc 20,27), pongono a Cristo una domanda in parte insidiosa e in parte ironica: di chi sarà moglie, dopo la risurrezione dei morti, una donna che in questa vita ha avuto più mariti? (cfr. Lc 20,27-33). La domanda dei sadducei è formulata a partire dalla legge del levirato, la quale stabiliva che alla morte di un uomo senza figli, doveva subentrare il parente più prossimo a sposarne la vedova (cfr. Dt 25,5ss). Il Maestro risponde così: «Non è forse per questo che siete in errore, perchè non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli» (Mc 12,24-25). Nel brano parallelo di Matteo (cfr. 22,29-30), la risposta di Gesù è analoga a quella riportata da Marco, mentre in Luca si presenta leggermente ampliata. Dopo avere detto che i risorti non prendono moglie né marito, l'evangelista Luca aggiunge: «infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio» (Lc 20,36). L'uguaglianza con gli angeli, affermata per i risorti in tutti e tre i sinottici, non intende

esprimere un cambiamento di natura: i risorti non sono puri spiriti. Intende piuttosto riferirsi al fatto che, per l'umanità risorta, le leggi e le consuetudini dell'al di qua non hanno più alcun valore. Anche il matrimonio fa parte della dimensione terrestre, destinata a passare.

Va notato, come per l'episodio precedente, il fatto che Gesù risponda ai suoi interlocutori senza perdere la sua naturalezza e il suo straordinario autocontrollo. A una domanda sarcastica e insidiosa, Egli risponde prendendo ciò che di utile si nasconde in essa, al di là delle intenzioni beffarde di chi l'ha formulata. La domanda suppone, infatti, due grosse questioni teologiche: il genere di vita connesso alla risurrezione e il fatto in sé della risurrezione. I sadducei negavano il fatto in sé della risurrezione, perché nella Bibbia essa compare per la prima volta, esplicitamente, solo nei libri profetici, che essi non consideravano normativi. Per questo, nella sua risposta, Gesù citerà un brano del Pentateuco, considerato normativo dai sadducei. Negando il fatto in sé della risurrezione, crolla anche l'interrogativo sul genere di vita che i risorti possano sperimentare.

Il genere di vita connesso alla risurrezione, è la prima questione che Gesù risolve: anche se la risurrezione comporta l'acquisizione di un corpo veramente umano, tuttavia esso non è un corpo terrestre (cfr. 1 Cor 15,44-49), e quindi è libero dalle leggi che vigono nell'al di qua: «Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli» (Mc 12,25). La vita dei risorti ha un carattere sostanzialmente verginale, perché il corpo celeste, nella sua mascolinità e femminilità, non è più inteso in senso coniugale. La risposta del Maestro, mentre descrive così la condizione dei risorti, indirettamente indica anche il punto chiave dell'aspetto escatologico e profetico della verginità per il regno dei cieli, come scelta compiuta in questa vita. Vale a dire: la condizione verginale, in quanto implica l'assenza di un partner, rende visibile già nell'aldiqua quella che sarà la vita dei risorti nell'ultimo futuro, quando non prenderanno moglie né marito. Le energie della risurrezione operano già nel corpo di chi vive verginalmente nell'al di qua, dimostrando con questo stato di vita la condizione futura dell'umanità. La risurrezione dell'umanità – come avviene in maniera tipologica nella risurrezione di Cristo e nell'assunzione corporea di Maria in cielo – ripristina l'integrità psico-fisica disfatta dalla morte. L'umanità risorta ricupera perciò, insieme alla completa corporeità, anche la sua realtà sessuata, che si manifesta nella mascolinità e nella femminilità. I sadducei cadono nell'errore di pensare che questa realtà sessuata, nella risurrezione, debba ancora una volta approdare all'esperienza della coppia, ripetendo i termini storici della coniugalità: «Non è forse per questo che siete in errore, perchè non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio?» (Mc 12,24; cfr. Mt 22,29). L'accusa di ignoranza biblica appare tanto più cocente, se si pensa che, proprio in nome delle Scritture, i sadducei negavano la risurrezione dei morti. Cristo dimostra loro che essi hanno studiato

le Scritture, giungendo però a delle conclusioni errate, pur essendo partiti dal dato rivelato, che è vero in se stesso. Cristo, l'unico esegeta autentico delle Scritture, passa al vaglio della sua esegesi, ogni altra interpretazione della Parola di Dio. Essendone l'Autore, solo Lui può dire con esattezza infallibile che cosa *intenda veramente* ogni frase della Bibbia. In definitiva, coloro che erano marito e moglie in questa vita, non torneranno a esserlo nell'altra; la risurrezione dei morti implica una condizione nuova, diversa, definitiva.

Dopo avere risposto alla prima questione, cioè quale sia la condizione dei risorti e quale il genere della loro vita, Cristo risponde alla seconda questione, implicita nella domanda beffarda dei sadducei, cioè la loro negazione della risurrezione come tappa escatologica dell'umanità. Considerando ispirato solo il Pentateuco, ritenevano di dover negare la risurrezione che in esso di fatto non compare. Per dimostrare che la risurrezione è annunciata dalle Scritture, Cristo non si allaccia ai testi profetici, la cui normatività era negata dai sadducei, bensì proprio al Pentateuco, che essi consideravano come espressione perfetta della volontà di Dio: «Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Non è Dio dei morti ma dei viventi! Voi siete in grande errore» (Mc 12,26-27; cfr. Mt 22,31-33 e Lc 20,37-40). Il Dio che si rivela a Mosè, si presenta come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (cfr. Es 3,6). Questi personaggi, al tempo di Mosè, erano già morti da secoli. Se la morte li avesse fatti cadere nella non-esistenza, che senso avrebbe avuto, da parte di Dio, definirsi il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe? Sarebbe stato come definirsi Dio dei morti. Per questo Gesù sottolinea: «Dio non è dei morti, ma dei viventi» (Lc 20,38). Se essi, in qualche modo, pur scomparsi dalla scena della storia, non esistessero ancora in un'altra dimensione, potrebbe Dio a ragione definirsi il loro Dio? E se essi esistono in un'altra dimensione, sono anche in attesa di risorgere, perché l'uomo non è spirito separato; fin dall'inizio della creazione, l'uomo è unità inscindibile di anima e di corpo. Di conseguenza, l'uomo cessa di essere tale, quando questi due elementi si separano col sopraggiungere della morte. La risurrezione della carne non è quindi un dono *in più*, che Dio aggiunge all'immortalità dell'anima, ma è il *naturale* approdo dell'umanità, composta da sempre di anima e di corpo, nel giorno in cui Dio ripristinerà tutte le cose.

Nota sulla risurrezione

La risposta di Cristo: «Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli» (Mc 12,25), ci fa comprendere che nell'aldilà, in una fase conclusiva della storia, dove il numero

degli eletti si è completato, non esisterà più il rapporto esclusivo tra un uomo e una donna. Infatti, se da un lato la Scrittura, in diversi punti, fa intendere che il numero degli eletti a un certo momento si completa (cfr. Ap 6,11), e per questo dopo la risurrezione non è più necessario generare nuove creature, dall'altro, il rapporto esclusivo tra un uomo e una donna sarebbe in netta contraddizione con una realtà umana ormai interamente assorbita in Dio, dove l'amore trinitario riempie interamente tutti i rapporti interpersonali dei risorti. Infatti, il rapporto esclusivo tra due persone impoverirebbe, piuttosto che perfezionare, la comunione dell'amore trinitario. Il modello dell'amore trinitario è il punto di riferimento per comprendere cosa sarà l'umanità nello stato finale della risurrezione. Nel mistero trinitario, il rapporto personale che unisce il Padre al Figlio non può essere diverso, né più intenso, né meno intenso, di quello che unisce il Padre allo Spirito o il Figlio allo Spirito. Insomma: le relazioni intratrinitarie sono perfette, complete, ugualmente intense. Secondo le parole di Cristo, le persone divine vivono l'una nell'altra: «io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,11). L'umanità risorta entrerà dentro questa perfezione di comunione trinitaria e, quindi, l'amore potrà essere perfetto quando unirà tutti e ciascuno nel medesimo grado d'intensità. Nell'umanità storica esistono diversi gradi d'amore: quello di semplice conoscenza, quello di consanguineità, che include tutte le relazioni familiari; poi si possono ancora distinguere l'amore di amicizia, l'amore fraterno e l'amore sponsale. Tutte queste gradazioni diverse dell'amore sono possibili solo perché, in questa vita, Dio non riempie ancora tutte le relazioni umane, ma quando «Dio sarà tutto in tutti» (1 Cor 15,28), allora ci sarà un solo amore, quello trinitario, che unirà tutti i risorti allo stesso modo in cui il Padre, il Figlio e lo Spirito sono una cosa sola nell'unità indissolubile della loro divinità.